



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 08-09-10/09/2007

ARGOMENTI:

- Fischi alla Marsigliese: i commenti delle istituzioni, l'intervista a Berbizier e le brutte abitudini del calcio azzurro (4 pagg.)
- Uefa: multa per i cori razzisti dei laziali
- Diritti radio-tv: la questione serie B e serie D (2 art.)
- Business e sport: il fenomeno della palla ovale e l'imprenditoria nello sport (2 pagg)
- Asafa Powell: nuovo record sui 100 metri a Rieti (2 art.)
- Ginnastica: sesto posto per Vanessa Ferrari
- L'importanza dello sport e le agevolazioni fiscali(3 pagg.)
- Rugby: uno sport che sfonda nel cuore della gente
- I corpi da record: dal mito allo sport (3 pagg.)
- Riforma del non profit (3 pagg.)
- Uisp sul territorio: boom di adesioni per il V-Day a Bari e "Diamo un calcio al lavoro minorile" a Cavriago

«Francia, ti chiediamo scusa»

Il ministro Melandri: «I fischi all'inno non sono giustificabili, disonorano l'Italia»

Dall'inviato

Andrea Santoni

CARNAGO - Avanti, figli della Patria, il giorno della vergogna (altro che gloria) è arrivato. Invece di fischiettare in 80 mila l'inno che nell'immaginario collettivo è voce di libertà, quelli di San Siro, sabato notte, hanno deciso di bombardare con milioni di decibel il buon senso, annichilendo tutto e tutti, non solo quel bel tomo di Domenech. Nemmeno il Bogart di Casablanca (al posto di Cannavaro), capace di dare con un cenno il là a una Marsigliese indimenticabile, sarebbe riuscito a interrompere quell'uragano. Incredibile che poco prima, lo stesso stadio, avesse regalato un lungo attimo di commozione altissima, sgolandosi a una voce nell'acuto del "Nessun dorma", dalla Turandot di Puccini, per salutare il maestro Pavarotti. Un dettaglio splendido, buttato subito al cesso, come se uno stadio dovesse vergognarsi in fretta di avere avuto sentimenti nobili.

Quello che resta di tutto questo, il giorno dopo, è una marea di polemiche, e di scuse e di accuse. Il presidente Abete, a caldo, a San Siro, aveva subito confortato il presidente della federazione francese, Jean Pierre Escalettes, per i fischi all'inno francese. Il collega, che già a suo tempo si era dissociato dalle accuse provocatorie di Domenech, non sembrava aver dato molto peso alla vicenda, e anzi si era congedato da Abete, con gli auguri di rivedersi nella fase finale di Euro 2008. Oggi comunque la Federcalcio italiana rivolgerà pubbliche scuse alla FFF per i fatti del Meazza. Fortunatamente, da parte loro i francesi pare l'abbiano presa con filosofia, forse soddisfatti di aver visto confermati certi pregiudizi nei nostri confronti. Sulla stampa per esempio, che si tratti de L'Equipe o de Le Parisien, si è data ieri più importanza al "punto d'oro" del campo che ai fischi all'inno, episodio minimizzato.

Durissimi invece i commenti po-

litici, a partire da quelli del ministro Melandri: «Nessuna giustificazione per i fischi. Nessuna rivalità calcistica può giustificare un gesto che disonora l'Italia e milioni di sportivi che hanno provato vergogna. I primi a scusarsi dovrebbero essere coloro che hanno fischiato ma intanto mi associo alle scuse dei giocatori e a quelle che prontamente il presidente Abete e il capitano Cannavaro hanno rivolto al presidente Escalettes».

Non poteva mancare una voce dissonante, quella dell'onorevole La Russa, di An: «Io non mi sono vergognato. Tra l'altro ho stretto la

mano a Domenech che era in fila in tribuna accanto a me. Ma è sua la colpa di quello che è successo. Ci avrei scommesso che andava a finire così: la psicologia della folla è diversa da quella individuale. La colpa di tutto è del ct francese». A La Russa replica indignato Bassanini, già ministro del centrosinistra e attualmente collaboratore del governo francese di Sarkozy:

«E' stata un'autentica vergogna. La Russa dimentica i giovani francesi morti anche per la nostra libertà. I fischi dovevano riguardare solo Domenech. Magari La Russa poteva invitare lo speaker a citare il ct francese perché fosse fatto oggetto di contestazione...».

Tornando allo sport, delusissimo l'ex ct Lippi: «Ci sono rimasto molto male. Mi è dispiaciuto. Hanno fatto bene Buffon e Cannavaro a dissociarsi e con loro i giocatori e i tecnici azzurri. Io non so e non voglio dare spiegazioni al perché accadono certe cose. So solo che non doveva succedere». Anche Mazzola è rimasto amaramente colpito dalla fischiate assordante di S. Siro: «Un episodio bruttissimo. Impensabile ai miei tempi. Il mondo è proprio cambiato...».

Stupita amaramente una delle nostre attrici più amate, ormai italo-francese, Claudia Cardinale: «E' stato indegno. Anche i giocatori erano in grande imbarazzo, a partire da Materazzi, in tribuna con la maglietta I love Paris».

CORRIERE DELLA SPORT

10/09/2007

Parla Berbizier ct francese della nazionale italiana di rugby: «Nella nostra disciplina comanda il rispetto»

“Parlare solo di Zidane e Materazzi così si stravolge il senso dello sport”

ANDREA PASSERINI

MARSIGLIA — «Fischisulla Marsigliese? Non ne so nulla, ma è un fatto grave che deve fare riflettere tutti».

Pierre Berbizier, il ct francese dell'Italrugby, con lo staff, è in un pub sul Port Vieux: guarda Scozia-Portogallo, l'altro match del girone azzurro. Secondo lei è un problema di nazionalità o è ristretto al calcio.

«E' questione di cultura e di rispetto, prima ancora che di sport. L'inno nazionale è qualcosa che fa parte della memoria di un popolo, della sua storia. La

Marsigliese per noi francesi, l'inno di Mameli per voi».

Le è mai successo, nelle 56 partite con la maglia francese, in tutti i continenti, e poi da allenatore di due nazionali?

«Mai, nel rugby è impensabile. C'è questa idea del rispetto per l'altro, per la cultura di ogni popolo che gioca. Per ogni rugbista, per ogni spettatore l'inno è qualcosa di intoccabile. E' stato stupendo, nel match inaugurale di Parigi, vedere la commozione degli argentini al momento dell'inno. E lo sport non può perdere di vista questi riferimenti umani, storici, culturali».

L'ortodossia e i canoni non scritti del rugby non contemplavano, fino a pochi anni fa, nemmeno i fischi o i rumori di disturbo ai kicker avversari, nel momento in cui preparano la rincorsa per piazzare il pallone tra i pali.

«Attenzione, c'è anche una responsabilità dei media: se un giorno si amplifica la questione Zidane e Materazzi, e il giorno dopo ancora si parla di Materazzi e Zidane, allora non è impossibile che si perdano di vista i valori veri dello sport. Non è quello lo sport, non sono quelli i modelli...»

E il rugby, quali indicazioni può dare?

«Credo ci sia ancora una base solida: la competizione nel rispetto delle regole, la lealtà, l'amicizia, la fratellanza e lo si vede ai mondiali o nei grandi tornei internazionali. In campo c'è già uno sport duro, che si è dato regole precise, non c'è bisogno di aggiungere altre tensioni».

Sabato il popolo del rugby italiano ha battuto ogni record: erano ben più di 10 mila a Marsiglia, con una passione straordinaria nonostante la batosta. Fischiare? Non passava loro per la testa. E finora non è mai accaduto.

LA REPUBBLICA

10/09/2002

Il calcio azzurro macho

Matteo Patrono

In Francia, beati loro, hanno una rivista di calcio che nell'immaginario globalizzato del pallone legge le contraddizioni del mondo moderno. E' un mensile fatto da appassionati e tifosi critici, patinato, abbastanza fighetto. Si chiama *So Foot*. Nel numero speciale di questa estate offriva un'intervista a Pippo Delbono sul perché il football professionistico non potrà mai essere di sinistra. Roba forte. Artista teatrale, allievo prediletto di Pina Bausch, attore e regista, Pippo Delbono ogni tanto si diverte a calciare una vecchia palla di stracci dentro i suoi spettacoli. In *Urlo* (2004), Umberto Orsini giocava a pallone con Bobò, l'incontro tra un uomo che per 50 anni ha fatto teatro borghese e un sordomuto che ha passato 46 anni in un ospedale psichiatrico prima di scoprire il palcoscenico. Una partita romantica accompagnata dalle parole di un grande amatore del calcio, Pasolini: «lanciate i desideri il più lontano possibile di modo che la gioia del gioco ci accompagni fino alla morte».

Da ragazzino, Delbono giocava terzino dai preti, tifava Inter come l'amico del cuore, guardava Mazzola e detestava Rivera, collezionava figurine. Fu allora che vide la sua unica partita allo stadio, un derby, Genoa-Sampdoria o forse un Samp-Juventus, non lo ricorda più. Ricorda solo di essersi sentito svuotato di ogni emozione una volta uscito da Marassi. «Il calcio svuota. L'arte riempie». Ieri ha aperto la stagione lirica sperimentale di Spoleto con l'opera *Obra maestra*, un omaggio all'universo dissacrante di Frank Zappa. Poi in autunno se ne andrà a Buenos Aires e giù fino in Patagonia con lo spettacolo *Il silenzio*. Lo abbiamo informato che questa sera, a San Siro, si giocava Italia-Francia, attesissima sfida per le qualificazioni europee, una rivalità che dalla finale mondiale di Berlino in poi si è invelenita non poco. Testate, rigori, bari e ladroni. Delbono, che dai francesi è stato adottato per il suo lavoro e che solo da loro pensava di poter essere interpellato a proposito del calcio, parte da qui. «Loro sono figli del razionalismo, noi del pongo: così vicini, così lontani».

Dov'eri scusa la notte del 9 luglio 2006?

A Torino, con un amico che mai pensavo avrebbe potuto trasformarsi in un tifoso invasato. Nel profondo io tenevo per la Francia, la mia seconda casa. Hanno problemi pure loro ma se vedo la nazionale francese già solo il colore della pelle dei giocatori mi racconta qualcosa. In quella italiana mica trovi albanesi o marocchini. A volte però mi stanno sul culo anche i francesi e allora mi era venuto un po' di italianismo. Solo che quando sono sceso in strada dopo i rigo-

ri, ho sentito la gente che gridava «ora ridateci la Gioconda». E io che credevo di vivere nel mondo.

I francesi non l'hanno presa bene quella sconfitta

Subito dopo la finale sono andato al Festival di Avignone e al pubblico ho detto: siete ancora arrabbiati perché abbiamo vinto noi? Macché. Ad Avignone, la sera della finale gli spettacoli erano tutti esauriti.

Nell'anno di grazia 2006, anche in Italia il teatro ha superato il pallone. Al botteghino almeno.

Non mi sorprende, ma neanche mi eccita. Avrei preferito scoprire che chi andava allo stadio ora va a teatro, per uscire dalla routine. Quella si sarebbe stata una notizia. A teatro ci vanno per lo più borghesi che per sentirsi colti hanno bisogno dell'abbonamento.

Nel gran teatro del calcio, un anno e mezzo dopo, ancora si parla della testata di Zidane. Materazzi ha scritto ben due libri sull'argomento.

Le famose sei paroline di Materazzi sono di una schifosità totale, machismo finto. Eppure il popolo italiano lo ha subito difeso, poverino. Analizziamo quello che si sono detti: Zidane prega Materazzi di non tirargli la maglia, tranquillo te la regalo alla fine. E' una battuta dolce, ironica, delicata. E quel fascistone gli risponde preferisco tua sorella. Altro che una testata, io gli avrei dato una bastonata in testa. La Francia che ha difeso Zidane, difendeva anche un'etica, una cultura della differenza, difendeva il figlio algerino che porta negli occhi il dolore, la lotta, il riscatto. L'Italia invece ha difeso il machetto Materazzi.

Se avessimo difeso un albanese o un africano sbarcato a Lampedusa, ci sarei stato. Così no. La glorificazione di Materazzi è solo una patetica menzogna.

Il ct francese Raymond Domenech non sarà in panchina contro l'Italia perché ci ha accusato di comprare gli arbitri ma non ha portato prove concrete

Chapeau monsieur Domenech, con quel taglio di occhiali da regista dell'avanguardia francese, uno che prima del calcio faceva l'attore di teatro. Adoro la sua leggerezza. Altro che quel maialone di Lippi che se ne va in giro in yacht.

Abbasso Italia dunque, sempre e comunque?

Il fanatismo di un paese che si unisce solo perché vince nel calcio è pericoloso. Quando l'Italia perse con la Corea ai mondiali del 2002, Bobò voleva appendere la sua bandiera coreana su un balcone a Pietra Ligure. Gliel'ho impedito per evitare guai ma forse aveva ragione lui che non conosce la logica

del nemico e ha le magliette di tutte le squadre del mondo, una quarantina almeno.

E quando il calcio unisce sciiti, sunniti e curdi perché l'Iraq ha vinto la Coppa d'Asia con una squadra di profughi? Sui blog hanno mandato le congratulazioni anche i guerriglieri.

Quando il calcio unisce qualcosa che l'ideologia, la religione e la cultura dividono, unisce con la stessa potenza di chi sta facendo una camminata verso la montagna, unisce servi, padroni, neri, bianchi. A quel punto diventa un fatto quasi spirituale, un atto di rivolta che va oltre quello che la società e la morale ti impongono. Cosa ben diversa dall'usare il calcio per accentuare le differenze. Di questo passo arriveremo a fare l'Europa contro gli Stati uniti e poi in futuro il mondo contro Marte. Poi un sistema solare contro l'altro. Ok, se arrivassimo fin lì mi potrebbe anche stare bene. Però siccome ci fermiamo all'Italia, è un disastro. Abbiamo perso la saggezza e la capacità di vivere il gioco e di essere in quel momento nemici

IL MANIFESTO

08/09/2007

ma poi sapere che in fondo è solo un gioco. In un un popolo culturalmente morto, vuoto, senza nessun problema, lo stadio diventa una forma di aggregazione pericolosa. Quando hanno chiuso gli stadi per la morte di Raciti, mi son detto: che bellezza, ora ci faremo qualcosaltro. Niente. Lo so, a tante persone offrono la via d'uscita dal dolore del vivere, per qualche ora. Ma io preferisco i bambini che giocano per strada fino a notte fonda. Nel calcio cerco la solidarietà, la sofferenza, non il divertimento.

Ai francesi però hai detto che un calciatore di sinistra è pura illusione. Perché?

I giocatori professionisti sono persone di plastica, idioti mascherati da borghesi non perché manchino di cultura ma perché hanno preso a modello i ricchi senza comprendere cosa significhi. Si sono assimilati agli yacht, alle modelle e hanno perso la loro responsabilità di essere portatori di un senso popolare. Il calciatore che ha gli occhi puntati addosso, ha un gran culo: può fare una rivolta, avviare un percorso culturale. Altrimenti il

suoi piedi virtuosi sono solo al servizio di altri. Però quella rivoluzione non la fa quasi mai.

Il machismo del calcio nasconde il grande tabù dell'omosessualità repressa?

L'unico calciatore famoso che ha fatto coming out si è impiccato perché accusato di aver fatto sesso con un minorenni. Justin Fashanu. Il campione ha sempre la bella donna accanto, meglio ancora se si sposa in chiesa davanti alla tv. Il calcio valorizza il machismo ma il mio occhio non troppo maschio ha invece sempre visto tantissima femminilità nel mondo del pallone. Noi siamo il paese che sotto le tonache va bene tutto. Il calcio, soprattutto quello italiano, sembra un po' il western americano. John Wayne era un duro e seduceva sempre una lei ma al suo fianco c'erano omosessuali nascosti che mimavano atti amorosi di cui non si accorgeva nessuno. Nel calcio l'omosessualità c'è come nel mondo dei militari e di tutti quelli che decidono di condividere un lavoro soltanto tra uomini.

Perché è difficile uscire allo scoperto in uno stadio di calcio?

E' la morale religiosa che ci impone di apparire diversi da quello che siamo. Il coming out è coraggio, amore ma soprattutto finirla con le categorie. La diversità è ricchezza e se un calciatore famoso dichiarasse di essere gay, libererebbe la pesantezza della povertà culturale degli altri. Qui sta la sua responsabilità. Anche se l'abbiamo dimenticato, si vive per la gioia e la rivoluzione è giocare la vita.

IL MANIFESTO

08/09/2007

LAZIO

La Disciplinare sui cori razzisti

Uefa, solo una multa: i tifosi scorretti zittiti dall'Olimpico

ROMA - E' finita con una multa e polemiche tutte rumene. Il preliminare Uefa è definitivamente in archivio, la Lazio può pensare all'Olympiakos, al Real e al Werder. Ieri l'Uefa ha quantificato in 12 mila franchi svizzeri la sanzione per i cori razzisti (fischiati dal resto dell'Olimpico) durante la partita d'andata con la Dinamo, anch'essa multata di 9 mila franchi. Non c'è stata, quindi, la temuta (da pochi) mano pesante della Commissione disciplinare Uefa nei confronti della Lazio: i 7.700 euro la società do-

vrà pagarli genericamente per «comportamento scorretto dei propri sostenitori».

Fa certamente più scalpore quello che è accaduto in Romania. Dove il giornale "Fanatik" (un nome, una garanzia) ha da qualche giorno messo pubblicamente alla gogna il difensore della Dinamo, Valentin Nastase, ex Genoa, Palermo, Bologna e Ascoli, accusandolo senza perifrasi di essersi venduto la partita di ritorno con i biancocelesti: supposta anche la cifra, 500.000 euro. Il guiderdone sarebbe stato sganciato in cambio del fallo da rigore del pareggio, commesso su Del Nero. Al di là delle facili ironie sulla somma, vista la nota parsimonia del presidente Lotito, l'accusa si commenta da sé. Non è il caso di fare ulteriore

pubblicità al giornalista, peraltro subito querelato dal giocatore. Fatto sta che Nastase ha dovuto lasciare la sua squadra, dimettersi e sperare di andar via al più presto dal suo Paese, perché rischia l'incolumità fisica. «Mi hanno massacrato - ha detto a Radio Radio tv - Ho fatto un comunicato di smentita e lo ho inviato via fax a tutti i

giornali nazionali ma non lo vogliono pubblicare.

Ho fatto causa al giornale che ha scritto quelle cose, il mio avvocato mi ha detto così, perché la gente per strada mi ferma e mi chie-

Assurdo alla Dinamo:

Nastase accusato di essersi "venduto" il match di ritorno

de se è vero che ho preso soldi dalla Lazio. Siccome ho già sbagliato l'anno scorso, da giocatore dell'Ascoli, contro la Lazio, provocando un rigore, questo precedente ha scatenato ogni illazione. Ma come possono pensare una cosa del genere di me, rumeno nato in Romania? La verità è che si è trattato di uno sbaglio che può capitare a tutti. In occasione di quel rigore Del Nero è stato furbo, l'arbitro era posizionato bene, e penso che il penalty si poteva dare o no, perché secondo me Del Nero, quando ha toccato la palla, non stava andando verso la porta. E poi non avevo intenzione di fare fallo. Io sono con la coscienza a posto, tutti possono sbagliare».

Da Formello buone notizie per Stendardo e Mauri, recuperabili per sabato con l'Empoli.

IL MESSAGGERO

08/09/2007

«La D merita spazio su Radio Rai»

Punghellini: Il servizio pubblico non può trascurare 162 realtà italiane

di Biagio Angrisani

ROMA - Il buon inizio del campionato nazionale di serie D è stato salutato positivamente nel quartier generale di via Po, sede del Comitato Interregionale. Ottantuno gare disputatesi senza problemi e folta affluenza di pubblico non solo nei match più attesi dai tifosi.

William Punghellini, presidente del Comitato Interregionale, però, è tempestato di fax e telefonate da parte di tantissime società e tifosi di squadre della serie D. Il motivo? Lo spiega lo stesso Punghellini: «Nello scorso week end sportivi, tifosi e addetti ai lavori delle nostre società di serie D sintonizzati sulle frequenze di Radio Rai Uno hanno avuto la poco lieta sorpresa di non conoscere i risultati delle gare dei nove gironi della serie D. Dopo cinque anni la Rai ha deciso di non mandare più in onda alcune piccole rubriche dedicate al mondo della serie D che permettevano a milioni di appassionati di conoscere il programma delle gare, i risultati delle partite e in pillole anche i protagonisti del nostro piccolo-grande mondo».

Conoscete il motivo di questa scelta editoriale?

«La Serie D con la Rai ha avuto sempre un ottimo rapporto. Nel corso degli anni - aggiunge il presidente del Comitato Interregionale - si è instaurata una proficua collaborazione supportata anche da numeri importanti, come rivelano i dati dell'audience, essendo il nostro campionato molto seguito in tutt'Italia dato che coinvolge entità metropolitane e provinciali. Su Rai Sport Sat le gare del nostro campionato riscuotono interesse e un alto numero di telespettatori. Negli anni scorsi, poi Radio Rai Uno ha mandato in onda in "Tutto il calcio minuto per minuto", la trasmissione più amata dagli italiani, delle nostre gare quando erano fermi i campionati professionisti, ottenendo

ottimi indici di ascolto. Del resto, il bacino d'utenza interessato alla Serie D sfiora i dieci milioni di persone, quindi potenziali radioascoltatori, e coinvolge città come Alessandria, Savona, Imperia, Vercelli, Como, Varese, Voghera, Trento, Chioggia, Jesolo, Verona, Belluno, Carpi, Cesenatico, Fano, Brescia, Cecina, Livorno, Pisa, Orvieto, Pontedera, Firenze, Tolentino, Campobasso, Macerata, Roma, Alghero, Arzachena, Rieti, Cagliari, Olbia, Barletta, Brindisi, Ischia, Sappori, Napoli, Bari, Siracusa, Catania, Cosenza e Caserta e mi scuso con tante altre località che meriterebbero di essere citate. Circa le scelte editoriali della Rai non entro nel merito, ma certamente cercheremo di approfondire la discussione e trovare una soluzione che possa soddisfare tutti».

Ci sono spiragli all'orizzonte affinché la serie D possa tornare ad avere il suo spazio nel week end di Radio Rai Uno?

«Abbiamo chiesto un incontro con i responsabili della Rai e della Sipra (la società di pubblicità dell'emittente pubblica, ndr) e nelle prossime settimane la situazione potrebbe avere degli sviluppi. Io spero positivi per tutti. Al momento la situazione è questa».

CORRIERE DELLO SPORT

08/09/2007

LA GAZZETTA
DELLO SPORT

08/09/2007

DIRITTI TV DI SERIE B

Matarrese e Sky Vertice con rinvio

CARLO LAUDISA

Un faccia a faccia tra Tom Mockridge e Antonio Matarrese, cioè i numeri uno di Sky Italia e Lega Calcio per uscire dall'impasse sul tema dei diritti televisivi della B. Una fumata grigia per questo vertice di un paio d'ore (tra le 18 e le 20) e convocato d'urgenza per evitare un duro braccio di ferro. L'atteggiamento dell'emittente satellitare è cauto, ma ora pare disponibile ad alzare l'offerta. Ha pesato non poco la decisione della Lega di frenare nella gestione di anticipi e posticipi televisivi. Mercoledì via Rosellini ha comunicato le sue decisioni solo per il 3° turno. Ha lasciato in sospeso, invece, le giornate successive. Pesa in particolare l'incognita sulla notturna di Roma-Juve del 23 settembre. Ma la Lega adombra la possibilità che per il posticipo possa essere scelta una gara di minor richiamo. Quest'eventualità ha evidentemente pesato nelle valutazioni di queste ore. E la trattativa fa segnare dei progressi evidenti. Tuttavia Sky prima di far scattare il semaforo verde aspetta che anche le altre televisioni si assumano delle responsabilità economiche in quest'affare. Al momento solo Telecom ha fatto un'offerta per il digitale terrestre. Invece mancano all'appello Rai e Mediaset. Matarrese all'inizio della prossima settimana tornerà a Roma per vigilare dalla sua prospettiva su questi fronti. Tutto lascia credere che martedì possa esserci un nuovo vertice con Mockridge. L'obiettivo è quello di trovare una soluzione prima dell'assemblea della serie B di giovedì 13. Al momento vale una minaccia di stop del campionato. Ma l'auspicio è che la fumata bianca arrivi per tempo.

Sport, week-end da sette milioni

Daniele Barzaghi
e Cristina Casadei
MILANO

Un fine settimana ricco in tutti i sensi per lo sport. Alle attesissime di oggi Italia-Francia di calcio per l'ammissione agli Europei del 2008 e Italia-Nuova Zelanda del Mondiale di rugby, si sommano il Gran Premio di Monza di F1 e il superbike di motociclismo in Germania di domani. Oltre agli Europei di basket in

IL FENOMENO EMERGENTE

In crescita la palla ovale: è difficile fissare il valore commerciale di un match ma le entrate della Federazione sono aumentate del 60%

Spagna e di pallavolo a Mosca.

Soltanto per gli spot messi in onda da Sky (rugby), La7 (superbike) e Rai (le altre discipline) il valore delle sei manifestazioni trasmesse da radio e televisioni sfiorerà i sette milioni di euro, secondo le stime dello studio Frasi. Un vero e proprio record di introiti, giustificato dalla grande

audience che otterranno.

Il pubblico di tifosi di calcio in Italia è stimato intorno a 34 milioni di persone, con un'età compresa tra i 14 e i 64 anni, come evidenzia la ricerca Sponsor Value realizzata in collaborazione da StageUp e Ipsos.

Quest'anno un appuntamento come Italia-Francia di oggi a San Siro (Milano) è, per molti versi, il match della stagione. È un simbolo, la partita più antica (è stata giocata già 34 volte), oltre che essere stata per due volte la finale di un campionato del mondo. L'anno scorso, il 9 luglio, erano incollati al televisore 48 milioni di italiani, con uno share dell'84%. Numeri che piacciono a sponsor e pubblicitari. Mentre i diritti tv degli azzurri totalizzano oltre 28 milioni.

Non hanno valori troppo diversi gli sport motoristici. «La Formula 1 interessa 28 milioni di italiani - spiega Giovanni Palazzi, amministratore delegato di StageUp - e le moto, che nel nostro Paese hanno meno tradizione, raccolgono ormai quasi 26 milioni di appassionati».

E «i ritorni globali medi degli sponsor sono da tempo accerta-

ti», aggiunge Marco Nazzari, della società Imagine&Sport. I conti sono presto fatti: i 23 partner commerciali della nazionale di calcio investono ogni anno 22 milioni di euro (11,5 di Puma) e per ogni partita hanno un ritorno di 4 milioni e 750 mila euro. E poiché le partite mediamente giocate in un anno sono 13, il valore reso sfiora i 62 milioni di euro. Quasi tre volte l'investimento iniziale.

E il ritorno è ottimo anche per i partner commerciali di Formula 1 e superbike. Per le moto, ogni tappa rende agli sponsor un valore superiore al milione di euro. Impressionante, poi, il dato del circus di F1: ogni Gran Premio valorizza i marchi esposti fino a 8 milioni e 900 mila euro. Ecco perché la Rai investe ogni anno 33 milioni pur di accaparrarsi i diritti televisivi del Mondiale di Formula 1 (il contratto quadriennale è in scadenza).

Il Gran Premio d'Italia di domani parla chiaro. Gli spot venduti nei pacchetti Silicium (4 da 30 secondi), Titanium (4 sempre da 30 secondi), Scintille (4 da sette secondi) e Flash (1 da cinque secondi) hanno un prezzo di mer-

co sportivo è considerato un buon target e trenta secondi durante la pausa del gioco sono venduti a 16 mila euro ciascuno. Proprio come quelli durante le partite della pallavolo.

Più difficile definire il valore commerciale di un match di rugby. Gli spot Sky sono venduti a poco, secondo lo studio Frasi, ma la tv di Murdoch non può certo competere con l'audience assicurata da un canale generalista.

Ciò non toglie che il rugby sia un vero fenomeno: le entrate della Federazione sono aumentate del 60% in quattro anni, lo sponsor tecnico Kappa versa oltre 700 mila euro all'anno e il main sponsor Cariparma e Piacenza addirittura 1 milione e 100 mila euro. La partita tra i 15 dell'Italia e gli All Black neozelandesi, al di là della simpatia, in termini commerciali non può essere e neanche l'aperitivo del match di stasera tra Italia e Francia. La telepromozione da un minuto prima del fischio d'inizio, da sola, varrà 260 mila euro. Il 35° scontro tra Azzurri e Bleus incassa in pubblicità 3.830 mila euro. Oltre la metà dell'intera giornata.

ha collaborato Francesco Siliato

cato medio di 180 mila euro e assicureranno quest'anno 2 milioni e 300 mila euro di ricavi per la gara di Monza. E il valore complessivo dell'evento sfiora i 5 milioni di euro (i Gran Premi più remunerativi sfiorano i 6 milioni).

La Nazionale di pallacanestro, che pure ha un giro d'affari estremamente più basso, si rivela ugualmente una buona scommessa. Riceve sponsorizzazioni per 1,4 milioni di euro (il 30% dal main partner Enel) e gioca in media quasi 30 partite all'anno. Il match europeo di oggi pomeriggio porterà nelle casse Rai oltre 150 mila euro. Il pubbli-

IL SOLE 24 ORE
08/09/2007

CALCIO, SERVONO GLI IMPRENDITORI

di Antonio Ghirelli

In qualche modo non v'è da stupire se in Italia il calcio, come la vita politica, vive un periodo di grandi incertezze organizzative e di furibondi contrasti, come dimostrano le spaccature tra grandi e medio-piccoli club in serie A e la mezza rivolta delle società della serie cadetta; e, se vogliamo, anche il clamoroso contrasto di domenica, sugli schermi di Sky, tra il presidente del Napoli e la leggiadra e combattiva Ilaria D'Amico. La differenza tra politica e calcio, però, è che i problemi finanziari ed economici con cui devono misurarsi Prodi al

□ SEGUE A PAGINA 3

governo e Berlusconi all'opposizione sono assai complicati, mentre sul nostro calcio soffia un vento propizio che non è fatto soltanto di vitalità del campionato e della Nazionale, ma si traduce in un incremento di oltre il 20 per cento nel numero degli spettatori, a prescindere dalla lievitazione degli abbonamenti alle varie televisioni satellitari e non.

In altre parole, lo spettacolo tira, il gioco è sempre più popolare e galvanizzante e quest'anno, ad intensificare la passione popolare è intervenuto il ritorno in serie A di gloriose bandiere come quelle juventina, napoletana e genoana, mentre squadre come il Palermo, la Fiorentina, il Cagliari, oltre a romane e milanesi, garantiscono un livello tecnico, tattico ed agonistico di tutto rispetto.

Ci sarebbero, insomma, tutte le pre-

messe perchè l'opera di riorganizzazione strutturale e morale, resa indispensabile dallo choc di Calciopoli, potesse essere realizzata in un clima sereno e nel pieno, reciproco rispetto delle varie esigenze. Se ciò non accade, a nostro avviso, è essenzialmente per due ragioni: la prima è il persistente retaggio di una vecchia egemonia dei grandi presidenti, che hanno imperversato in Lega per anni senza essere contrastati con la debita energia dai dirigenti federali, e perciò non vogliono rassegnarsi al riconoscimento degli interessi legittimi degli altri club anche perchè, purtroppo non hanno capito che essi assolvono ad una funzione essenziale nel campionato e nello spettacolo. La seconda è la concezione approssimativa e dilettantesca che molti degli stessi presidenti hanno

del calcio senza tener conto di come esso si è sviluppato nell'era della rivoluzione informatica e della globalizzazione.

Quanto sia pericolosa l'egemonia dei grandi club lo dimostra la continua ancorché sotterranea minaccia di scissione, che porterebbe ad una super-Coppa Europea molto meno appassionante della Champions perchè - privata dello storico e determinante meccanismo promozione-retrocessione-sorpresa - finirebbe per somigliare ad un Grande Barnum o a quella NBA made in USA che Recalcati ha definito elegantemente un "cesso".

E quanto sia sorpassata, nel calcio, la concezione dell'azienda familiare, lo confermano i troppi casi di fallimento o di decadenza di sodalizi gloriosi, gover-

nati in maniera artigianale, talora capricciosa ed irresponsabile, rispetto alle regole del mercato post-industriale che esigono una gestione sana, ovviamente, ma integrata da sostanziosi investimenti, e non soltanto dalla partecipazione al lauto banchetto dei diritti televisivi. I sostanziosi investimenti sono resi indispensabili anche, e soprattutto, dai costi pazzeschi che le società, le Leghe e le Federazioni si sono lasciate imporre dai giocatori, dai procuratori e da qualche allenatore che si fa pagar caro il ruolo di capro espiatorio a cui lo condannano presidenti e tifosi impazienti. In altre parole, per mettere ordine nel calcio italiano servono al tempo stesso più armonia e più cultura imprenditoriale. Bisogna arrivarci.

Antonio Ghirelli

CORRIERE DELLO SPORT

08/09/2002

L'uomo missile

Nuovo record del mondo sui 100 Asafa Powell a Rieti corre in 9"74

GIULIA ZONCA

Asafa Powell corre da solo, contro il cronometro, contro il vento e i limiti umani, contro numeri già suoi da abbassare ancora. In un universo parallelo che non prevede avversari, solo velocità.

Al meeting di Rieti, si è bevuto i 100 metri in 9"74, 3 centesimi meno del suo meglio, il vecchio primato di 9"77 fatto per tre volte in due anni. È un razzo quando in pista non c'è nessuno a dargli fastidio. La chiamano rivincita, dopo un Mondiale finito con la frase «sono andato in panico», ma lui, con le sue collanine di legno jamaicano e la bigiotteria del velocista, anello più bracciale sbattacchiante, battezza lo sprint, anche questo, come un'abitudine: «Sono io, Asafa e sono sempre stato qui, ho solo fatto un paio di errori». Uno è stato crollare davanti a Tyson Gay, una macchina capace di mettere insieme tre medaglie d'oro a Osaka.

È successo solo quindici giorni fa e Powell stava come un relitto, rintronato in pista dopo 4 turni a non capirci nulla e a bloccare lo slancio

negli ultimi metri. Non voleva sprecare energia, ha buttato la gara. Ieri ha liberato le gambe in batteria e le ha lasciate girare al loro ritmo naturale, sereno e rilassato in una giornata di fine estate, a un meeting italiano «da mia seconda patria, mi alleno qui tre mesi all'anno, prima a Roma ora a Lignano. Sono felice di aver fatto qualcosa di buono qui. Ho tanti tifosi, spero di averli fatti contenti». Ringrazia il pubblico, lancia il bouquet tra la folla e dice «ciao ciao» a ogni tribuna: un bambino in gita. Un missile che ha bisogno di avere la testa sgombra per esaltare i muscoli, un uomo delicato che si strappa facile e recupera sempre per i fatti suoi. Ai Mondiali del 2003 è stato eliminato per doppia falsa partenza, solo quando è tornato tra i comuni meeting si è ripreso cronometri degni di attenzione e ha iniziato a crescere. Alle Olimpiadi di Atene, con il meglio del momento in corsia, è arrivato quinto, giù dal podio occupato da Justin Gatlin, Francis Obikwelu e Maurice Greene. Però è tornato sulla stessa pista un anno dopo per il primo dei suoi tre record a 9"77. Il più veloce del mondo senza

aver mai vinto nulla e la definizione vale ancora oggi. Ai Mondiali 2005 era infortunato e a Osaka si è sciolto nell'umidità del Nagai Stadium. Suda, disperato, sconfitto ai blocchi, prima dagli attacchi d'ansia e poi da Gay e l'inutile bronzo, che lo ha confinato persino dietro il cugino Atkins, è comunque il suo miglior risultato. «Ho aggiustato alcuni dettagli con il mio allenatore e lavorato su quello che ho sbagliato in Giappone, qui mi è riuscito tutto quello che là è andato storto e non per caso. L'ho ascoltato, ogni parola sui metri finali che mi mancavano».

Ieri ha finito i 100 senza irrigidirsi, anche se si è rialzato giusto un po' prima del traguardo come se ne avesse ancora, centesimi buoni per stupire e conferme sul suo stile che non prevede spallate e finale in potenza, ma eleganza, distensione. L'arrivo del felino soddisfatto. Uno stile difficile da gestire quando è gara vera, perfetto per Rieti che i maligni vogliono «pista più corra» anche se il patron, Sandro Gio-

vannelli l'ha fatta misurare da chiunque si volesse cimentare nel calcolo e gli scettici non hanno trovato i millimetri mancanti. Non è la misura a renderla diversa, ma la bava di vento che soffia alle spalle di chi corre. Powell l'ha sfruttata in batteria, in finale non c'era più, ma lui ha vinto facile con un tempo super, 9"78, sarebbe stato il più basso della stagione senza il suo record improvviso «sto bene, valgo 9"68, lo sapevo anche prima di Osaka anche se quella era la gara da vincere e non l'ho fatto, questo non cambia ovvio. Il

A 24 anni è il suo quarto exploit ma il jamaicano non ha mai centrato una medaglia pesante

vero Asafa però l'avete visto».

Ora è pronto alla sfida: «Non ho problemi con Gay, se vuole correre io sono qui, non ho paura, mai avuta». Si vedranno a Bruxelles, il 14 settembre, penultima tappa della Golden League. Sono iscritti entrambi anche se ancora oggi non si sa se divideranno davvero la pista, se Gay farà i 100 o stavolta, stanco, come ha più volte detto di essere, si rifugerà nei 200 lasciando ancora solo Mr velocità, la sua condizione ideale. Roba da presentarsi ai blocchi solo per evitargli di aggiustare il 9"74 davanti al campione del mondo. Entrambi pensano alle Olimpiadi di Pechino, più Gay che le nomina a ogni occasione. Powell, al solito le prende alla lontana. Prima correre poi gareggiare, il figlio dei pastori di Orangetown, a un'ora da Kingston, capitale della Jamaica, insiste a evitare gli scontri diretti e le viglie prolungate. Ognuno per la sua strada e quando sarà destino ci si incontra, un credo da salutare con i cori gospel che lo aspettano a casa, quando a fine stagione sarà festeggiato dalla sua gente. «Già perché io corro per me e per chi ti fa per me, mi viene naturale, il resto non conta». Lui corre da solo.

LA STAMPA

10/09/2007

UN FISICO BESTIALE

Bisognerebbe dargli un'aggiustata a questo talento naturale. Asafa Powell è così bello da vedere, così possente, così bravo a far sembrare facili i record e poi così spaventato quando è ora di vincere una medaglia.

CONTINUA A PAGINA 47

PIETRO MENNEA

TROPPO TALENTO SPRECATO, DEVE VINCERE UN'OLIMPIADE

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma come, io che ero uno sgorbio, piccolo e magro anche per gli standard degli Anni Ottanta, ho vinto le Olimpiadi e lui no? Avrebbe dovuto avere già dieci medaglie nel cassetto e per prenderselo in futuro deve cambiare qualcosa.

Dettagli, uno che ha fatto il record del mondo fermando il cronometro a 9"74, in batteria e mollando pure sul finale, ha un potenziale incredibile, è ovvio. Non deve stravolgere il suo modo di fare. Io poi tifo per lui, lo preferisco a Tyson Gay. Powell è un bell'atleta da vedere, però l'americano è più determinato, cattivo, per

stargli dietro bisogna aggiungere qualcosa. Non solo di testa, quella salta agli occhi dopo un Mondiale perso così, ma non è che si arriva alla perfezione solo con la psicologia. La testa segue il fisico, più forte sei e più sicuro sei. A Osaka non ha retto i 4 turni, non sapeva gestirli. Se corri i 9"74 a Rieti, non puoi finire in 9"96 una finale mondiale. Non ha senso, sembrava avesse il freno a mano tirato. Gli ho sentito dire: «Stavolta ho seguito i consigli del mio allenatore». Ma che vuol dire? Un atleta dovrebbe seguirli sempre. Gli suggerirei di correre un po' di 200 metri, lo farebbero diventare più resistente e si sentirebbe più capace, sono piccoli accorgimenti che lo renderebbero uni-

co. Non è il solo con quel fisico in Jamaica, lui ha doti pazzesche che dovrebbe curare di più. Ne può vincere di medaglie, neanche lui sa quante e gli ori valgono più dei record. Dieci medaglie e 10 record? Non c'è partita.

Vederlo fare quel tempo a Rieti, su una pista che conosco così bene è stato emozionante. Non era proprio la stessa quando ci correvo io, ma ho ripensato al record sui 300 metri, Giovannelli, il presidente del meeting, mi regalò un orologio. Non so dove sia finito, mia moglie se lo ricorda ma io da quel giorno non l'ho visto più. Sempre a Rieti ho corso i 100 in 10"02, è un posto perfetto, c'è quel venticello che ti accompagna, l'ideale. All'estero dicono che la pista è più corta, non so perché nessuno crede a quello che viene fatto in Italia. Ci portiamo questa nomea: se vinciamo qualcosa di importante, abbiamo truffato. Chissà come mai funziona così.

LA STAMPA

10/09/2007

La Ferrari chiude sesta «Nel 2008...»

Corpo libero, niente podio: oro alla Johnson

dal nostro inviato

FEDERICA COCCHI

STOCCARDA (Germania)

Alla fine è quasi sollevata. Questo Mondiale zoppicante è andato, da adesso si può pensare al futuro. Vanessa Ferrari ha chiuso con il sesto posto al corpo libero la sua avventura a Stoccarda.

Il bottino non è poi così male, un bronzo nel concorso generale «si ma a pari merito...» sibila Vany. Poi c'è la qualificazione della squadra per i Giochi di Pechino «certo, per la squadra va bene, ma si può sempre fare di meglio», dice seccata.

INCONTENTABILE Insomma, Vanessa è sempre lei: pignola, incontentabile. Dopo le tre cadute alle parallele, l'ultima delle quali nella finale di specialità, ieri sperava di consolarsi con una medaglia al corpo libero, ma non è arrivata. Ha vinto l'americana Shawn Johnson che già le aveva strappato il titolo al concorso generale, e lei non ha gradito particolarmente: «Le americane non sono antipatiche, ma se quando sbaglio vengono a complimentarsi mi dà fastidio!». Tanto perché sia chiaro.

La sua gara non è stata perfetta, due-tre sporcatore che alla fine le hanno frut-

tato un 15.050 un po' troppo striminzito. La giuria in un primo tempo le aveva dato 15.150, che le sarebbe valsa la medaglia di bronzo «poi hanno voluto rivedere il triplo avvvitamento della terza riga — spiega il tecnico Enrico Casella — e non gliel'hanno ritenuto valido così è finita dietro».

RIPOSO La Ferrari ha avuto anche l'handicap di iniziare per prima senza potersi riscaldare come accade sempre nelle finali di specialità: «Non è facile — spiega — ti presentano e dopo un secondo sei in gara. E poi io questo esercizio l'ho provato solo tre volte e sempre in

gara. Comunque la giuria è stata più severa con me e con la romena (Izbasa, ndr) e più buona con le altre». Adesso Vanessa ha bisogno di un po' di riposo, utilizzerà i 10 giorni in cui dovrà fare terapia al piede per rilassarsi e staccare la spina.

«Spero di riposarmi un po' per poi ricominciare più carica di energie perché ci sono tutti gli esercizi nuovi da preparare. Questo Mondiale? Non so come archiviare, però ho sentito che di solito i campioni hanno un Mondiale sì e uno no, il prossimo anno non c'è il Mondiale ma qualcosa di ancora più importante...». Siete tutti avvisati.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

10/09/2007

PRIMA IN ITALIA IN PROVINCIA DI UDINE

Al via la scuola media dello sport

MARCO PASOTTO

Quattro ore di educazione fisica in più alla settimana, per un totale di sei. E senza aumenti nel monte-ore generale. Per un (intuibile) doppio gradimento da parte degli studenti. Con il nuovo anno scolastico prende il via all'Istituto comprensivo di Tavagnacco (Ud) la «Scuola media in Italia con una sezione a indirizzo sportivo. Il progetto prevede «la valorizzazione del movimento, del gioco e dello sport, per garantire la salute e l'integrità morale e fisica degli studenti — spiega Claudio Bardini, ex allenatore di basket in serie A, insegnante e responsabile dell'iniziativa —. Si parla di sport per educare». In altre parole: non solo attività fisica in senso stretto, ma anche argomenti come lotta al doping e solidarietà.

ANCHE IN CLASSE Questa la base di partenza di una sperimentazione che par-

6 ore
a settimana di attività fisica
a Tavagnacco, al posto delle classiche due. Le quattro in più rientrano comunque nelle 36 ore settimanali

te sotto l'egida di Coni (con Petrucci in prima persona) e Csi, e coinvolge anche diverse federazioni, fra cui basket, scherma, atletica e pugilato. La parola chiave è interdisciplinarietà, perché lo sport vivrà anche in classe, grazie alle altre materie. Qualche esempio? Si studierà la geografia agganciandosi alle città dei campionati di calcio e basket, mentre la geometria sarà applicata ai campi di gioco.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

10/09/2007

Scegliere lo sport non è un gioco da ragazzi

A CURA DI
Roberta Marilli

Hanno nuotato, saltato e corso. Finite le vacanze, tornano ai banchi di scuola e ai compiti a casa. Adesso per i più piccoli è maggiore il pericolo sedentarietà, con conseguenze negative. Sovrappeso e obesità, certo, ma non solo: «Sono goffi e insicuri anche nei movimenti e nei gesti più elementari». È questa la non rassicurante fotografia di tanti bambini di oggi scattata da Franco Confalonieri, medico sportivo e a capo del centro sportivo della Dds - Dimensione dello sport di Settimo Milanese. «Oggi i ragazzini sono maghi del computer - continua Confalonieri - ma la loro intelligenza sul piano psicomotorio è molto peggiorata».

Anche i numeri parlano chiaro. Secondo l'Istat un bambino su cinque tra i 6 e i 10 anni non pratica sport né fa alcuna attività fisica e anche tra i più grandi (11-14 anni) aumentano i sedentari: sono il 14,8% del totale (+3,7% rispetto al 2000).

Ma come si sceglie lo sport più adatto per il proprio figlio?

Prima di tutto, bisogna considerare l'età del bambino. Tra la fine della scuola materna e l'inizio delle elementari vanno bene corsi di gioco e psicomotricità, anche in acqua. Nella fascia tra i sei e i nove anni sono particolarmente indicati gli sport di base: ginnastica, atletica e nuoto. «Una volta consolidati gli schemi motori - spiega Confalonieri - si può affiancare uno sport di squadra».

Prima di iniziare, si deve sottoporre il bambino a una visita medica completa. Se ha qualche particolare problema fisico, è bene rivolgersi a un centro di medicina sportiva. È importante non "specializzarsi" subito in un'unica disciplina e non sottoporsi a carichi di lavoro eccessivi: per i più piccoli non più di un'ora un paio di volte alla settimana. Tuttavia, gli esperti raccomandano di non farsi prendere da ansie immotivate riguardo alla possibilità che lo sport "stanchi" troppo i figli: «Fino agli 11-12 anni - avverte Confalonieri - un bam-

no dovrebbe fare almeno due ore di attività fisica al giorno». Ai corsi pomeridiani andrebbero affiancati momenti di gioco e movimento, meglio se all'aria aperta, oltre alle due ore di educazione fisica settimanali a scuola: «Del tutto insufficienti - chiosa Confalonieri - specie se confrontate con quelle di altri Paesi europei».

Eppure sul fronte della scuola da alcuni anni qualcosa si muove. Tutte le principali federazioni hanno elaborato progetti su larga scala per portare più sport in classe, coinvolgendo società e docenti. Uno degli esperimenti più riusciti è «L'atletica va a scuola» della Fidal. Un altro esempio viene dal rugby, che incuriosisce sempre più bambini: «Siamo presenti sin dalle elementari - spiega Tullio Rosolen, responsabile del settore scuola della Federugby - e organizziamo un campionato studentesco alle superiori». S'inizia con giochi (tipo corsa nei sacchi e rubabandiera) che "simulano" i gesti del rugby, come rincorrere e placare, e poi si passa gradualmente ai fondamentali. Bandite le scorrettezze: «Nel nostro sport - dice Rosolen - contano spirito di sacrificio, determinazione, rispetto dell'avversario».

In linea di massima, ogni disciplina, se fatta in strutture idonee e con istruttori qualificati e tesserati dalle federazioni, porta vantaggi al fisico e al carattere. In genere, si tende a indirizzare i più timidi verso gli sport di gruppo (che favoriscono la socializzazione), ma questa non è certo una regola inderogabile. Fondamentale è invece aiutare il bambino a trovare il "suo" sport. A volte capita che il pargolo, dopo aver tanto insistito per imparare una certa disciplina, alla terza lezione - magari dopo avere già acquistato l'attrezzatura - non voglia più saperne. Al di là di episodi che responsabilità dell'istruttore o dei coetanei, alla base di questi comportamenti c'è spesso una motivazione "debole" del bambino, legata al fatto che si è lasciato convincere da un amico o è rimasto affascinato da alcune immagini televisive.

Per evitare di incorrere in repentini dietro-front, ai genitori vengono incontro le stesse associazioni sportive e palestre che organizzano spesso gli "open days", periodi di prova gratuiti nei quali i bambini possono testare il loro grado di interesse, prendendo confidenza con maestri e strutture.

IL SOLE 24 ORE

- AFFARI PRIVATI -

10/09/2007

La novità. Con le prossime dichiarazioni

Sconto del Fisco fino a 40 euro

Tonino Morina

Il Fisco agevola la pratica sportiva dei giovanissimi, regalando uno sconto Irpef che può arrivare fino a 40 euro l'anno.

È infatti previsto che, a partire dalle dichiarazioni dei redditi relative al 2007, Unico 2008 o 730/2008, si avrà diritto a una detrazione Irpef del 19% relativa alle spese sostenute (su un importo non superiore a 210 euro) per l'iscrizione annuale e l'abbonamento di ragazzi tra i 5 e i 18 anni ad associazioni sportive, palestre, piscine e altre strutture e impianti destinati alla pratica sportiva dilettantistica (comma 319, legge 296/2006, Finanziaria 2007). In pratica si potrà fruire di uno sconto massimo di 39,90 euro, che si arro-

tonderanno a 40.

Le regole per fruire della detrazione sono indicate nel decreto del 28 marzo 2007, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 106 del 9 maggio 2007. In particolare, è disposto che: per associazioni sportive si intendono le società e associazioni sportive dilettantistiche; per palestre, piscine, altre strutture e impianti sportivi destinati alla pratica sportiva dilettantistica, si intendono gli impianti,

TRA I 5 E I 18 ANNI

Introdotta una detrazione Irpef del 19% per le spese di iscrizione o abbonamento sostenute non oltre l'importo di 210 euro

comunque organizzati, destinati all'esercizio della pratica sportiva non professionale, agonistica e non agonistica, compresi gli impianti polisportivi, che sono gestiti da soggetti diversi delle società e associazioni sportive dilettantistiche, pubblici o privati, anche in forma di impresa, individuale o societaria.

Per ottenere l'agevolazione fiscale, la spesa sostenuta deve essere certificata da un bollettino bancario o postale, o da fattura, ricevuta o quietanza di pagamento, che rechi l'indicazione: del soggetto emittente (denominazione o ragione sociale e sede legale, se si tratta di una ditta; nome, cognome e residenza, se è una persona fisica; codice fiscale in un caso e nell'altro); della causale del pagamento; dell'attività sportiva esercitata; dell'importo pagato per la prestazione; dei dati anagrafici del praticante l'attività sportiva; del codice fiscale della persona che esegue il pagamento.

LL SOUÈ 24 ORE

- AFFARI PRIVATI -

10/09/2007

PALLA OVALE

UNO SPORT CHE SFONDA NEL CUORE DELLA GENTE

di SANDRO VERONESI

Quando ti accorgi che la gente l'aspetta, quando vedi che conta i giorni, vuol dire che è successo. Col rugby, in Italia, è successo. Lunedì scorso ero in ospedale, e un infermiere stava applicando un apparecchio a mio figlio per la visita di idoneità sportiva: era un uomo sui quarant'anni, normale, tranquillo, e mentre lavorava diceva di un certo circolo della Misericordia dove stavano montando il maxischermo per i mondiali di rugby.

CONTINUA A PAGINA 11

Già si pregustava Italia-Nuova Zelanda vista lì. E quando io gli ho detto che, insomma, con la Nuova Zelanda c'è poco da pregustarsi, dato che le prenderemo di brutto, lui ha risposto che però ci rispettano, gli All Blacks come i francesi, come gli scozzesi che abbiamo battuto a casa loro, come gli inglesi che secondo lui in questo Mondiale possiamo battere. Ci rispettano tutti, e la gente aspetta il Mondiale di rugby con l'impazienza che di solito è riservata al calcio. Ecco perché dico che è successo. Non importa se i Mondiali non li potremo vincere, il rugby ce l'ha fatta, è diventato uno sport popolare, da tifo collettivo. Sono bastati pochi anni di Sei Nazioni, qualche vittoria prestigiosa e molte sconfitte con onore, e quel che non era successo nel secolo precedente è successo di colpo. Perché? Oppure, rovesciando la domanda: perché per un secolo il rugby è rimasto uno sport di pochi, se aveva il potenziale di emozionare la massa? Sono buone domande per la sociologia sportiva, e mi auguro davvero che qualcuno si metta lì e provi a trovare delle risposte: ma fra un mese. Ora c'è da vedere il Mondiale, e c'è da sforzarsi, da abituarsi a non fare paragoni col calcio. Ora è il momento di godersi la soddisfazione che i gallesi, per esempio, si godono da 150 anni - quella di vedersi rispettati da tutti; ora è il momento di imparare a rispettare, noi, le Isole Figi, Samoa, e tutte le altre squadre strane che un Mondiale di rugby presenta; ed è il momento di non rispettare più la Germania — fantastico —, perché il rugby è l'unico sport nel quale i tedeschi nemmeno si qualificano.

Chissà che effetto farà. Quando in Italia si diceva «rugby», fino a pochi anni fa, si pensava a ragazzoni con la borsa a tracolla che fanno sacrifici assurdi per arrivare in tempo all'allenamento, a campi di terra pieni di pozzanghere, a panche di legno dietro la rete con pochi spettatori infreddoliti: si pensava alla purezza assoluta, fin dai nomi delle squadre — Amatori, Cus, Petrarca —, e ce ne tenevamo alla larga. Non era persuasiva, per noi, massa, quella purezza, non vedevamo l'ora di vedere il calcio con tutta la sua sporcizia. Oggi è cambiato tutto, e la purezza del rugby, la lealtà pretesa e ottenuta da tutti, il fatto che non risponda a regole ma a «leggi», il terzo tempo disputato insieme agli avversari in birreria, tutto ciò che prima emarginava questo sport, oggi lo spara dritto nei tinelli degli italiani. E non vediamo l'ora che gli All Blacks ci facciano la loro danza sul naso, e che poi ci polverizzino, con rispetto: in attesa di sapere come sia successo, i perché e i percome, si può solo pensare: era l'ora.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

02/04/2002

Ai confini dei corpi da record

EMANUELA AUDISIO

Nel '69 l'uomo andò sulla luna. Ma nel '68 lo sport anticipò l'orbita e andò su Marte. Si allacciò le cinture soprattutto l'atletica, sempre più marziana. Niente più limiti, né confini, solo alta velocità. Uno schiaffo agli dei. A Città del Messico era autunno, i record caddero come foglie. Una ventina in sette giorni, quattro solo nel triplo. Ai Giochi esordiva il tartan, la rabbia nera, la consapevolezza bianca. L'aria rarefatta fece il resto. Bob Beamon nel lungo prese l'unica pedana della sua vita e allunò a 8.90 metri, quasi fuori della buca. Ralph Boston, suo compagno, disse: «È un fenomeno, ma è completamente idiota». La notte prima Beamon aveva fatto sesso con una prostituta, solo al momento dell'orgasmo, scrisse lui, si ricordò che l'indomani aveva la gara olimpica. L'atletica mise i razi, se ne fregò della gravità, e continuò a volare. Tut-

OSAKA

to sembrava fantastico, il corpo umano si mise in viaggio, attraversò gli anni Ottanta e Novanta, senza mai una sosta. Aveva benzine naturali, ideologiche, chimiche. Tutto al meglio: la metodologia di allenamento, la disponibilità al sacrificio, l'aiuto della scienza. Il campione era un sacerdote, il record la sua religione. Pietro Paolo Mennea, ragazzo di Barletta, passava sul campo di Formia anche il giorno di Natale. Con la sua schiena piegata, le sue gambe storte, la sua corsa da schiavo che diventa padrone fermò per diciassette anni il cronometro a 19"72 sui 200 metri. Poco dopo a Las Vegas venne presentato a Muhammad Ali come uno che correva veloce. Ali lo squadrò sorpreso: «Ma tu sei bianco». Sì, gli rispose Pietro, però sono nero dentro.

L'est rispose con lo stacanovismo, il partito andava servito, in pista come in miniera. La scuola russa conosceva la pedagogia, il resto dell'impero offrì i corpi. Nei laboratori di Lipsia si costruirono campioni e si generarono mostri. Era bello illudersi, tutto era magico, l'anno 1984 soprattutto: 4 luglio, Syedik (Urss) 86,34 nel martello. Alla fine

dell'83 in classifica mondiale era sesto con 80,94. Possibile questo balzo in avanti? 20 luglio, Hohn (Germania Est), 104,80 nel giavellotto. Per la prima volta si superano i 100 metri. Hohn era scomparso dalle scene agonistiche, non risultava nemmeno tra i primi trenta. Le donne non stavano a guardare: 27 maggio, Lissoskaia (Urss), 22,53 nel peso. L'anno prima era sesta, ma le sue masse muscolari sono molto cambiate. 3 giugno, la staffetta tedesca dell'est, 3'15"92 nella 4x400. Brave e veloci, il colpo d'occhio su alcune loro trasformazioni però lascia dubbi. 5-6 giugno, Paetz (Germania Est), 68,67 nell'eptathlon. Gara in cui si afferma che l'autoemotrasfusione è «necessaria». 20 luglio, Andonova (Bulgaria), 2,07 nell'alto. Sara Simeoni commenta: «Si può migliorare di una decina di centimetri in un attimo?». 17 agosto, Meszynsk (Germania Est), 73,36 nel disco. Mai a quelle misure prima. 26 agosto, Kazankina (Urss), 8'22"62 nei 3000. Un record migliorato di quattro secondi a trentatré anni. Una grandissima atleta, ma tutto regolare? 26 agosto, Silhava (Cecoslovacchia), 74,56 nel disco. Undice-

sima a Mosca, sesta a Helsinki. Un exploit troppo inaspettato.

Il 10 aprile '87 nella clinica di Magonza muore l'eptathleta Brigitte Drexel, l'autopsia le trova nel corpo tracce di centodieci farmaci differenti. Il doping fa volare, ma anche ammalare. Diventa programma di allenamento: lavoro e steroidi. Il soprannome di Marita Koch, 47"60 sui 400 metri, è Compagna Milligrammi. E dal doping di stato si passa a quello del bricolage, del fai-da-te, degli specialisti delle droghe. Ogni primato ha la sua pillola: Apocalypse Now. Qualsiasi tempo e misura viene profanata. Ben Johnson è il napalm della velocità. Il diserbante delle piste. I cronometri impazziscono: 9"83 a Roma nell'87, 9"79 a Seul nell'88. Tra le donne Florence Joyner Griffith mostra la sua parte maschia: 21"34 sui 200. Roba da extra-terrestri, da corpi marziani. Che però paga con la morte ad appena trentanove anni.

Ma la rotta dell'atletica non si ferma, scendere al volo non si può, contraffazione e violazione sono ormai compagni di viaggio, le acrobazie si trasfor-

mano in spettacolo, lo show paga alti ingaggi, i primati rendono la vita più soft, l'illusione è che ogni barriera abbia i secondi contati. E la pillola va giù. Le cliniche hollywoodiane offrono agli attori dello sport cicli per ripulirsi. Bisognava superare e superarsi, il corpo è un ostacolo, guai avere dubbi, fare controlli seri. Non si spara mica ai trapezisti. I dottori diventano più ricercati degli allenatori: seguire la forza bruta e brutta, il suo lato oscuro, Guerre Stellari diventa marcio. Il doping diventa il braccio armato del record. Si avanza, senza stile, ma con potenza: se hai più forza vai più su. Salti male, in modo orribile, ma vinci. I farmaci sostituiscono la tecnica, perché perdere tempo a memorizzare un gesto? Se sei d'accordo con il croupier è inutile studiare i numeri, basta puntare. Primo Nebiolo, presidente della federazione internazionale, asciuga lo stile anglosassone e spinge per una megalomania latina. L'atletica deve strafare, i suoi campioni oscurare il calcio. Nei meeting dilagano «le lepri», atleti che hanno il solo compito di condurre il predestinato al record. E poi all'orizzonte c'era la ge-

netica e la tecnologia: il materiale migliorava, piste pedane e scarpette pure. Diceva Pasteur: un po' di scienza ci allontana da Dio, più scienza ci avvicina.

Arrivò il Duemila e lo shuttle dall'atletica si trovò sfiatato, chi avvisava Houston del problema? Nessun record ai Giochi di Sydney, nessuno ai mondiali di Edmonton, niente salti mortali, solo un respiro corto e affannato. L'antidoping cominciava a fare vittime, i controlli a sorpresa aumentavano. L'atletica si stava scaricando: niente prestazioni, campioni spesso rotti, troppe gare, pochi confronti, tanto stress. Lo sprint accelerava di poco, per il problema dei meccanismi di sincronizzazione ad alta frequenza. La muscolatura aumentava, ma una Ferrari con i freni della Cinquecento è inutile. Il problema era il tendine, non allenabile, e che protetto da una guaina, che si irrita e s'infiamma, comincia a gonfiarsi e a comprimersi. Troppa la sollecitazione per l'organismo umano, il sistema immunitario si indebolisce, il corpo non riesce più a recuperare la forma. Più gare, più soldi, meno allenamento, prendi i soldi e scappa. Basta miracoli, l'atletica tornava a terra,

LA REPUBBLICA

09/09/2007

più asciugata e depressa. Le nuove generazioni non cercano più lo scontro, l'esaltazione agonistica, al contrario vogliono un riparo dalla battaglia per paura di vedere abbassare la loro quotazione. Vivono i confronti diretti come un verdetto di condanna. Prima i grandi duelli incendiavano l'estate, ora bisogna aspettare mondiali e olimpiadi. Meglio non ferire le carriere, proteggerle dai tagli. Bubka, invece, tuttora primatista mondiale dell'asta nella sua vita è stato in volo più del Concorde, più di tredicimila salti l'anno.

Oggi è diversa anche la selezione, il modo di trovare i talenti: non più la pratica a scegliere i forti e condannare i deboli, ma tabelle e misurazioni dettate da basi scientifiche. Test, non strada. Prove di muscoli, non di cervello. Spiegò Mennea: «Oggi c'è una società che rifiuta tutto quello che ho rappresentato: io allenavo la fatica con l'allenamento, ogni giorno, fino all'esaurimento. Soffrivo, ma sognavo di più».

Così dal Duemila l'atletica è diventata una bella addormentata. Sette anni senza più voglia o forza di stupire. Pochi (e falsi) movimenti in avanti. Bassain-

tensità di talenti, meglio dare poco e durare. Anche ai Mondiali di Osaka belle prestazioni, ma zero primati. L'atletica non affascina più, non ribalta il mondo. Senza l'erezione del doping la corsa, i lanci, i salti, tornano a misure normali. Si è persa la pratica quotidiana del lavoro, il tempo dell'attesa, il sapere del tecnico. Mancano i riferimenti culturali: una volta c'era la patria, lo stato, l'orgoglio di appartenere ad una scuola e a una tradizione, di seguire orme antiche; oggi c'è l'individuo, lo sponsor, la taglia per il record. Centomila dollari, grazie. Il francese Thierry Vigneron, nell'84 tra un primato e l'altro dell'asta si accendeva sigarette Gauloises. Oggi l'atleta è più sano, non fuma, mangia meglio, spesso è vegetariano, usa integratori dietetici. Ma sembra quasi che cominci ad accettare i limiti e che senza doping si senta menomato, incapace di reagire. Bubka a ventidue anni a Parigi era solo un ragazzo, studente di educazione fisica, appena diventato padre, che amava Prokofiev e Celentano. Impugnò l'asta, guardò il cielo, non vide cancelli, e si disse: perché no? Oggi invece i campioni non sanno più cavalcare senza sella.

LA REPUBBLICA

09/09/2002

Gli erculei eroi che sfidarono le leggi di Zeus

MARINO NIOLA

L'importante è vincere, non partecipare. Con buona pace del barone de Coubertin. Ed è sempre stato così. Ai nobili ideali sportivi del creatore delle Olimpiadi moderne in realtà non credevano neanche atleti e pubblico di quelle antiche.

Per i campioni di Olimpia infatti una vittoria valeva più dell'oro. Significava diventare ricchi e famosi. E soprattutto conquistarsi la fama di eroi. Essere adorati come semidei proprio perché capaci di imprese impossibili per i comuni mortali. Corridori, pugili, lottatori e altri recordmen dell'antichità venivano idolatrati dall'uomo della strada e celebrati da grandi poeti come Pindaro e Simonide che immortalavano quei mitici fuoriclasse nei loro epinici. Un genere poetico dedicato proprio ai trionfi sportivi, lo dice il nome stesso che deriva dalla parola *nike*, che significa vittoria. Proprio come quelle scarpe che ai nostri giorni promettono di dare le ali ai piedi.

È chiaro che per una vita da superstar gli atleti erano disposti a tutto. Sacrifici e sotterfugi per superare se stessi e stracciare i rivali. Come Milone di Crotone, vincitore di ben trentuno ori tra il 540 e il 512 avanti Cristo. Sei alle Olimpiadi, sei ai giochi Pitici, dieci a quelli Istmici e nove alle gare Nemee. La strapotenza atletica di questo superman degli stadi era il risultato di un programma alimentare che avrebbe stroncato anche Schwarzenegger. Ogni giorno una fiorentina da dieci chili annaffiata da dieci litri di vino di Samo. Una bomba proteica per un corpo da ciclope.

Altri ricorrevano invece ad abbuffate pantagrueliche di carni di maiale, o alle prodigiose virtù dei testicoli di toro per assicurarsi una preziosa riserva di testosterone da spendere nel rush finale, quando gli avversari erano ormai scoppiati. Non tutti però si accontentavano di questi integratori caserecci. Molti volevano tutto e subito. Così giocavano sporco, dopandosi con sostanze

cui venivano attribuiti poteri miracolosi. Come i semi di sesamo, tassativamente proibiti al punto da costare la squalifica a chi ne veniva trovato in possesso. Ugualmente vietati erano anabolizzanti naturali come il fieno greco, nonché certi cocktail di frutta fermentata e alcool. A fare i controlli antidoping erano nientemeno che i sacerdoti di Zeus che, nella loro veste di garanti supremi della morale pubblica, annusavano l'alito dei concorrenti per assicurarsi che non avessero violato le regole della giustizia sportiva prendendo in trugli permigliorare artificialmente le loro prestazioni.

Se i più sleali cercavano di pompare il proprio corpo altri invece lavoravano per alleggerirlo, per ridurre al minimo peso e attrito. Come Orsippo di Megara, che alle Olimpiadi di duemilasettecento anni fa corse totalmente nudo sbaragliando gli avversari appesantiti da ingombranti perizomi. L'astuto velocista aveva intuito che la pelle è il più aerodinamico dei tessuti. Con un an-

ticipo di tre millenni sulle prodigiose tutine hi-tech che oggi ricoprono gli atleti di una seconda nudità: un film più liscio e sottile di qualsiasi epidermide naturale. Finendo così per ibridare i corpi degli sportivi che appaiono sempre più simili a quelle creature mitologiche — centauri, tritoni, uomini uccello — che con la loro natura doppia, metà uomini metà animali, simboleggiavano l'oltrepassamento dei confini dell'umano.

Come il birdman Patrick De Gayardon che planava nel più alto dei cieli con la sua tuta da Batman, dotata di membrane ispirate a quelle degli scoiattoli volanti del Madagascar. Molto più di una semplice protesi tecnologica, le ali spalancate del surfista celeste erano un'estensione del suo corpo. E insieme il mascheramento della natura umana e dei suoi limiti invalicabili. La tragica fine del temerario francese, il 13 aprile del 1998, ne fa per molti versi un Icaro moderno. E la sua caduta assume il senso di un ammonimento sulle terribili conse-

guenze di una sfida alla morte che sconfinava in un atto di folle arroganza. In quella fatale mancanza di misura che i Greci chiamavano *hybris*.

Ancor più che nelle gare atletiche, dove pure scendere al di sotto di certi tempi sembra ormai impossibile, è dunque nelle performance estreme che vengono veramente rimessi in discussione i confini del corpo. Questi eroi dell'impossibile — discesisti della morte che sciano su pareti verticali, canoisti che si gettano in cascate violente, bungee jumpers che si lanciano da altezze vertiginose — sono in realtà degli Ercoli moderni. Le loro imprese sovrumane ricordano le agonistiche fatiche del divino forzuto.

Con la differenza che le dodici prove del figlio di Zeus — un autentico dodecatlon — avevano un valore sociale. Insegnavano ai giovani che l'uomo non è un dio. Che il coraggio no limits è solo una narcisistica, funesta ipertrofia dell'io.

LA REPUBBLICA

09/09/2002

Anche il non profit alla prova del report

La dimensione etica diventa un attestato di legittimità

■ Nella categoria non profit rientrano numerose organizzazioni diverse per natura, tipologia e finalità, accomunate dall'assenza di fini di lucro. Le indicazioni contenute in questa pagina, pur costituendo delle linee di indirizzo generali per l'intero Terzo settore, si riferiscono in particolare a quegli enti, cosiddetti donativi, che per sostenersi ricorrono a raccolta fondi o ricerca di finanziamenti esterni, e che perseguono obiettivi solidaristici.

Attribuire al bilancio la qualifica «di missione» consente di esplicitare la particolarità di quelle organizzazioni in cui la dimensione etica è parte integrante della ragione d'essere e la responsabilità sociale coincide con quella gestionale.

In questa ottica, il bilancio di missione costituisce lo strumento più naturale per comunicare i risultati conseguiti, dato che il solo bilancio d'esercizio, a differenza che per il profit, non consente di esprimere giudizi sull'efficacia nel perseguimento degli obiettivi. Il bilancio di missione assume dunque

una funzione di conferma di legittimità, cui si affianca spesso quella di strumento di controllo dato che, in mancanza di portatori di interessi che possano reclamare specifici diritti (come ad esempio gli azionisti nel profit), comporta l'istituzione di processi motivati di scelta e pianificazione di azioni e risultati, oltre che di verifica e confronto con gli stakeholder.

Prima di redigere un bilancio di missione ogni ente deve costruire la propria specifica mappa degli stakeholder, identificando per ognuno il livello e l'intensità del coinvolgimento, in modo poi da impostare la rendicontazione a favore di quelli principali. Tra gli stakeholder interni assumono particolare importanza i volontari che, affiancati a soci, amministratori e prestatori d'opera, sono spesso indispensabili per il funzionamento dell'organizzazione. Rispetto agli stakeholder esterni occorre considerare che il bilancio deve saper parlare a donatori e sostenitori, ai beneficiari della missione, oltre che comunicare più in generale alla collettività chiarendo dimensione e qualità del valore aggiunto creato.

I contenuti dovrebbero essere organizzati in tre macroaree: identità (missione, settori di intervento, assetto organizzativo), gestione (modello operativo, attività di raccolta fondi, gestione del patrimo-

nio) e risultati conseguiti (attraverso la relazione sociale).

È necessario elaborare degli indicatori efficaci soprattutto per quanto riguarda le attività di raccolta fondi (tipologia dei donatori, destinazione dei fondi, indici di trend e incidenza della raccolta fondi sul totale delle entrate), per gli impieghi (tipologia e incidenza sul totale) oltre che per la valutazione dei risultati e degli impatti sociali. Inoltre occorre dare adeguata comunicazione dei dati relativi alla gestione e al funzionamento della struttura, oltre che inserire nel bilancio un budget di previsione dei proventi e degli oneri per l'esercizio successivo.

Tutti i dati dovrebbero contenere, inoltre, dei riferimenti agli anni precedenti, in modo da consentire una corretta valutazione dei trend di gestione e di risultato. Per completare la sua funzione il bilancio di missione deve essere facilmente disponibile, dato che la dimensione della responsabilità del non profit fa in genere riferimento alla pubblica fiducia. Per le organizzazioni più piccole e meno strutturate può essere sufficiente la redazione di una relazione morale o di missione, che integri il bilancio d'esercizio e la nota integrativa, con dettagli sulla composizione delle entrate, la destinazione degli impieghi e una efficace descrizione della missione perseguita.

IL SOLE 24 ORE

- AFFARI PRIVATI -

10/09/2002

Riforme. Non ancora attuata la legge istitutiva

L'impresa sociale attende le regole

«L'impresa sociale è, in base a quanto stabilito dalla legge n. 18 del 2005, un'organizzazione privata senza scopo di lucro che esercita in via stabile o principale un'attività economica organizzata al fine della produzione e dello scambio di beni o servizi di utilità sociale con finalità di interesse generale.

La stessa legge prevede per queste imprese «l'obbligo di redazione e di pubblicazione del bilancio sociale, nonché di previsione di forme di controllo contabile e di monitoraggio dell'osservanza delle finalità sociali». Con successivo decreto legislativo (n. 155 del 2006), inoltre, si è stabilito che l'impresa sociale deve «redigere e depositare presso il registro delle imprese il bilancio sociale, secondo le linee guida adottate con decreto del ministro del Lavoro e delle politiche so-

ciali, sentita l'Agenzia per le organizzazioni non lucrative di utilità sociale».

Così, con questo provvedimento, per la prima volta in Italia il bilancio sociale diventa uno strumento obbligatorio, stabilito per legge.

In attesa della pubblicazione delle linee-guida è, comunque, possibile tracciare alcuni elementi che dovranno contraddistinguere il report delle imprese sociali.

Innanzitutto occorre una chiara determinazione della natura dell'organizzazione in base ai beni e ai servizi offerti, che possono spaziare

dall'assistenza socio-sanitaria all'educazione, dalla tutela dell'ambiente al sostegno dell'occupazione.

La natura dell'impresa sociale determinerà la mappa degli stakeholder, che dovrà essere il più possibile precisa e chiarire il grado di priorità e la portata del loro coinvolgimento.

Entrambi gli elementi sono propedeutici alla determinazione dell'utilità sociale: a questo proposito bisogna inoltre considerare che, nell'integrazione con i dati di natura economica, per le imprese sociali vige il divieto di distribuzione, anche in modo indiretto, di utili e avanzi di gestione, che devono invece essere reinvestiti nello svolgimento dell'attività o incrementare il patrimonio dell'impresa.

Infine, data la particolare funzione di sussidiarietà al welfare svolta da queste imprese, il bilancio dovrà prevedere strumenti efficaci di coinvolgimento, di verifica e controllo dell'utilità sociale da parte degli stakeholder, specificamente realizzati proprio in virtù della natura sussidiaria dei beni e servizi erogati.

IL SOLE 24 ORE

-AFFARI PRIVATI-

10/09/2007

Riforma del non profit: prevista la possibilità di attività "commerciali" per associazioni e fondazioni

Economicità e professionalità tra le caratteristiche necessarie per svolgere attività d'impresa, secondo la bozza elaborata dalla commissione Pinza

ROMA - Nella riforma elaborata dal governo viene previsto anche di dare la possibilità di esercitare attività di impresa alle associazioni e fondazioni (sia riconosciute sia non riconosciute). Si tratta di una delle tante novità contenute nella bozza di disegno di legge delega elaborata dalla commissione Pinza (vedi lanci precedenti). Il testo prevede, come limite di questo nuovo principio la necessità di mantenere "un rapporto di pertinenza (o comunque di non snaturamento) allo scopo perseguito dall'ente". Ma che cosa si potrà intendere con attività imprenditoriale per le associazioni e le fondazioni? Nel testo della commissione si definisce attività "imprenditoriale" tutte quelle attività caratterizzate da: economicità (scopo di lucro); professionalità (non si ritiene "imprenditoriale" l'attività di natura occasionale o saltuaria); organizzazione di mezzi; esercizio di attività "commerciale"; in particolare, secondo il codice (art. 2195) civile può parlarsi di impresa "commerciale" qualora venga esercitata una delle seguenti attività: attività industriale; attività intermediaria nella circolazione dei beni; attività di trasporto per terra, acqua o aria; attività bancario o assicurativa; o attività ausiliarie delle precedenti.

Agli enti che esercitano attività di impresa commerciale si applicherà interamente lo "statuto dell'imprenditore commerciale", che prevede: l'obbligo di iscrizione al registro delle imprese; l'obbligo di tenuta delle scritture contabili; l'applicazione, con gli opportuni adattamenti, del regime sanzionatorio penale delle società commerciali; l'applicazione, con gli opportuni adattamenti, della disciplina del fallimento e delle altre procedure concorsuali (fatti salvi i limiti previsti dall'art. 1 della legge fallimentare); gli enti che esercitano l'impresa commerciale saranno inoltre obbligati a tenere una contabilità separata per le due attività (quella lucrativa e quella non lucrativa).

Che differenze ci saranno dunque a questo punto tra attività profit e attività non profit? Il testo della legge delega prevede espressamente un passaggio sulla destinazione degli utili, che poi è il carattere fondamentale delle associazioni non profit, ma anche delle cooperative: permarrà cioè il vincolo di non distribuzione degli utili percepiti attraverso l'attività di impresa; detti utili dovranno essere utilizzati per il perseguimento delle finalità dell'ente.

Molte sono state già le prese di posizione a favore o contro la bozza Pinza. Se ne è discusso per esempio molto al recente meeting di Rimini di Comunione e Liberazione. Positivi i commenti del professor Stefano Zamagni, presidente dell'Agenzia per le onlus, di Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, di Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la sussidiarietà, che ha parlato di un'importanza storica di questa riforma paragonabile a quella della riforma delle pensioni. Altre voci sono invece critiche o quantomeno dubbiose. Tra chi pensa che sarà necessario approfondire il tema, intervenendo magari sul testo del disegno di legge delega è il deputato del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra, Mimmo Lucà. (pan)

Boom di adesioni alla manifestazione organizzata da Beppe Grillo: superate le previsioni

V-Day, oltre 4000 in piazza “Per un Parlamento pulito”

FRANCESCA SAVINO

OLTRÉ 4 mila firme per il V-Day pugliese, che ieri a Bari si è fatto in due. L'iniziativa per sostenere la proposta di legge popolare contro la corruzione della politica è cresciuta attraverso il web, e dal blog di Beppe Grillo ha invaso ieri in contemporanea 179 piazze italiane. Scoppiando a Bari, per due diversi comitati e impostazioni: uno in piazza Ferrarese e l'altro in Fiera. «Lo scopo del V-Day è di riscoprire la connotazione sociale della politica — spiega Giuseppe Milano del “grilli di Bari”, comitato promotore del banchetto e delle iniziative a Bari vecchia — Ogni città ha

sviluppato l'evento per conto proprio, in base alla realtà territoriale e alle priorità. Noi abbiamo provato a fare anche questo». Oltre alla raccolta delle firme per non far sedere in Parlamento persone condannate in via definitiva, fissare il limite massimo di mandati a due legislature e dare agli elettori, e non ai partiti, la scelta dei candidati.

La risposta dei cittadini baresi nel giorno della “vendetta” non si è fatta attendere, complice anche il flusso in città di persone arrivate per l'inaugurazione della Fiera

del Levante. Proprio l'ingresso orientale della Campionaria ha ospitato uno dei due punti di incontro: già alle 17 gli organizzatori del Meetup Bari 2 avevano esaurito i moduli, con all'attivo mille e 416 adesioni, autenticate dal consigliere comunale Donato Cipponne. Il banchetto, organizzato da Lello Ciampolillo e sostenuto dal comitato ambientalista di Modugno e dalla Uisp, ha cavalcato l'ondata di ingressi in Fiera per sensibilizzare sulla proposta di legge popolare. Cercando, senza successo, anche l'adesione del pre-

mier Romano Prodi, appena uscito dalla manifestazione inaugurata: il presidente del Consiglio non ha però risposto all'invito. Ma il punto di incontro principale, riconosciuto dallo stesso guru del V-Day Beppe Grillo, è stato ieri quello dei “grilli di Bari” in piazza Ferrarese. Dalle dieci di mattina fino alle 23 il gruppo che conta 360 volontari, riuniti dal 2005 attraverso la rete, ha animato la città vecchia fra banchetti, palco, maxischermo e gazebo: raccolta di firme, ma anche informazione e musica. Alle 18 il dibat-

to sulla legalità con il pubblico ministero Roberto Rossi, in piazza oggi vetrina della città, ieri scenario di atti di violenza. Senza pause si sono avvicendate decine di persone in coda per mare, e già alle 19 gli organizzatori hanno dovuto fare rifornimento di moduli: duemila e 300 le adesioni fino a quel momento, a fine serata saranno oltre 3 mila. I bandi locali hanno messo musica interrotta per un'ora dalle 20, quando è arrivato l'arresto collettivo in diretta con piazza Maggiore a Bologna con Beppe Gri

LA REPUBBLICA

- CRONACA DI BARI -

09/09/2007

9/9/2007 **CAVRIAGO, DIAMO UN CALCIO AL LAVORO MINORILE**

(Sesto Potere) - Cavriago - 9 settembre 2007 - Torna anche quest'anno, in forma rinnovata, l'appuntamento con il torneo giovanile di calcio per il pallone etico "Diamo un calcio al lavoro minorile".

In quest'edizione le fasi preliminari si svolgeranno in tre comuni: Quattro Castella (Campo comunale di Salvarano), Sant'Ilario d'Enza (Campo comunale) e Cavriago (Parco dello Sport di Via Bassetta), mentre la fase finale (nella quale convergeranno tutte le squadre dei Comuni della Provincia) si svolgerà a Reggio Emilia, domenica 16 settembre, dalle ore 15,00 alle 19,00, presso il Centro Don Bosco (campi CSI) di Via Agosti.

La manifestazione, promossa in collaborazione con CONI, Lega Calcio Nazionale Dilettanti, CSI e UISP e con il sostegno di COOP Consumatori Nordest, giunge quest'anno alla nona edizione, coinvolgendo i 12 comuni aderenti al coordinamento "Sportenza" composto da 10 comuni reggiani: Bibbiano, Campegine, Canossa, Cavriago, Gattatico, Montecchio, Quattro Castella, San Polo d'Enza, Sant'Ilario d'Enza e Vezzano Sul Crostolo e da due della sponda parmense: Montechiarugolo e Traversetolo.

Scopo della manifestazione è promuovere l'utilizzo dei "palloni etici" (costruiti senza l'apporto del lavoro minorile) tra le società sportive della Val d'Enza e, nello stesso tempo, sensibilizzare i giovani e la pubblica opinione sul problema del lavoro minorile, e della necessità di abituarsi ad un consumo e ad un commercio più equo rispetto ai bisogni delle popolazioni più povere del mondo.

Ogni anno, a questa manifestazione, partecipano circa 200 ragazzi della Val d'Enza, facenti parte delle associazioni sportive di calcio dei comuni coinvolti. Le squadre sono composte da giovani nati negli anni 96/97/98.